



Rassegna stampa ragionata

Sabato 18 ottobre 2025

1. Per il Capo dello Stato gli squilibri esistenti nei salari è una questione che non può essere elusa, e riguarda anche il futuro dei giovani.
2. Ciò che serve è una contro-narrazione civile: reimparare il rispetto come condizione del conflitto, una cultura del limite.
3. Noi e la strategia di Putin con un atteggiamento che non prevede sfumature, la via difficile da trovare.
4. Il protezionismo minaccia di annullare la stabilità economica che ha sostenuto la crescita e la riduzione della povertà per decenni.
5. Siamo al primo compleanno del rapporto Draghi per il rilancio della Ue e forse non c'è motivo per festeggiare.
6. Una Manovra con poca retorica e tanta visione.
7. Il compromesso trovato potrà far storcere il naso ai puristi della finanza pubblica, ma nelle attuali circostanze politiche era inevitabile.
8. Trasformare l'AI in un sparring partner per fare crescere la nostra intelligenza, non in un'occasione per rottamarla.
9. Istat il "sommerso" vale il 10% del Pil, oltre 3 milioni i lavoratori irregolari.

Ugo Magri – Mattarella: salari ancora troppo bassi enorme il divario con i top manager - La Stampa

Nell'Italia degli stipendi da fame ci sono «*super manager*» i quali «*godono di retribuzioni centinaia o persino migliaia di volte superiori a quelle dei loro dipendenti*». E mentre i salari reali da molti anni restano fermi al palo, con tante famiglie di lavoratori che annaspiano «*sotto la soglia di povertà*», c'è chi incassa lautissimi dividendi azionari senza muovere un dito, oppure «*robusti premi*» aziendali, chissà se meritati o meno. In ogni caso, uno schiaffo alla miseria. **Agli occhi di Sergio Mattarella questa sperequazione è inaccettabile.** La nave va, come dice il governo; l'economia senza dubbio migliora; anche l'occupazione è in ripresa; però la ricchezza prodotta continua a finire nelle tasche di pochi. Il presidente descrive così il fenomeno: «*Ai piani alti*», osserva tagliente, «*lavori prestigiosi, appaganti, ben remunerati*»; invece «*nei cosiddetti piani bassi forme di precarietà non desiderate, subite, talvolta oltre il limite dello sfruttamento*». Chiaro che la coesione sociale non ne guadagna. Non è la prima volta che il presidente interviene. **L'ingiustizia salariale torna puntuale nei suoi interventi specie con riferimento ai giovani**, spesso costretti a emigrare perché in patria non trovano impieghi adeguati. Ma ieri, **consegnando le Stelle al Merito del Lavoro**, Mattarella per ben tre volte ha denunciato nel suo discorso i profitti degli azionisti e i mega-bonus percepiti da «*taluni tra i*



dirigenti». Segno che, **nell'era del turbo-capitalismo, siamo andati parecchio oltre il segno**. All'articolo 36, rammenta, la Costituzione stabilisce che ogni lavoratore dovrebbe ricevere «una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». **Temì così concreti richiederebbero attenzione da parte di tutti** proprio, perché tutti ne siamo toccati. Servirebbe una maggiore equità sociale, afferma il Capo dello Stato. «*Il lavoro oggi procede a velocità diverse*», constata, col risultato che si creano «*diaframmi tra categorie, tra generazioni, tra lavoratori e lavoratrici, tra italiani e stranieri, tra chi fa uso di tecnologie avanzate e chi non è in condizione di farlo*». Il risultato è, appunto, **l'abisso retributivo tra un comune stipendio a fine mese e la retribuzione dei top manager** i quali in Italia mediamente guadagnano, è stato calcolato, **quanto 649 operai messi insieme**. Che siamo di fronte a uno scandalo lo sosteneva non solo Carlo Marx ma pure un industriale illuminato come **Adriano Olivetti**, cui spesso il presidente si richiama: chi dirige un'azienda non dovrebbe percepire più di dieci volte la paga del proprio dipendente. Ma ieri al Quirinale **Mattarella ha messo il dito su una piaga ulteriore: i «contratti pirata» nel settore privato**. Cioè quelli (ne risultano oltre 500 su circa 1000 in totale) che vengono **firmati da organismi sindacali e padronali scarsamente rappresentativi, specialmente nel Mezzogiorno**, finalizzati non a migliorare ma a ridurre i diritti e le tutele dei lavoratori, ad abbassare i livelli salariali, a scatenare la concorrenza sleale tra le imprese. Una deriva «preoccupante», la definisce il Presidente della Repubblica ricevendo il plauso del presidente di Confcommercio, **Carlo Sangalli**, e di **Renato Brunetta presidente del CNEL**, organismo in prima linea contro queste forme di sfruttamento «*non degne di un Paese civile*».

2

Fabrizio Coscia – Se il clima d'odio incendia l'Italia - L'AltraVoce

C'è una parabola cupamente postmoderna che attraversa l'attentato contro **Sigfrido Ranucci**, un gesto anonimo, intimidatorio, potenzialmente omicida, che fotografa una società ormai priva del tutto di una grammatica del limite. Una società in cui lo spazio tra l'offesa e la catastrofe si riduce sempre di più. È sotto gli occhi di tutti una verità lampante: le democrazie occidentali - quelle che proclamano il pluralismo - sono sempre più **terreni instabili, dove la libertà d'espressione sopravvive ma non protegge**. Stanno diventando, cioè, sempre più pericolose, minacciate non da un potere esterno, ma da una corrosiva ostilità interna, un odio divampante ormai normalizzato. **L'assassinio del commentatore conservatore Charlie Kirk**, negli Stati Uniti, colpito a settembre durante un comizio, non è stato un incidente nella storia americana: è **la conferma che l'odio politico, incubato nei social e santificato nei media, ha superato la soglia del linguaggio**. L'estremismo ha cessato di essere una patologia ideologica trasformandosi in emozione civile. È la stessa logica che, con altre forme, in altre circostanze, riemerge ora a Roma. Ma come si è arrivati a questa esposizione pubblica così rischiosa? Da un **lato il fanatismo che si autolegittima come difesa della verità**; dall'altro, **la riduzione della complessità a tifoseria**. E nel mezzo, la scomparsa di un confine morale: ciò che un tempo si fermava all'insulto oggi trova naturale passaggio nell'intimidazione, nella minaccia, nella violenza fisica, fino all'omicidio. La fragilità della vita - e della sicurezza - si è estesa a ogni sfera, anche da noi in Italia: **antisemitismo** che torna a macchiare le piazze e le università; **violenza di genere che invade ogni spazio della vita privata e pubblica**; **campagne diffamatorie sistematiche**. E poi le follie isolate che non sono più isolate: **fratelli**

2



che fanno esplodere un casolare con i carabinieri dentro, adolescenti che filmano un'aggressione per condividerla, cittadini che si armano per "difendere" la propria idea di ordine. **È una violenza diffusa, orizzontale, senza ideologia né necessità.** Un riflesso condizionato di una società che vive immersa in un ecosistema di rancori, sospetti e ossessioni reciproche. Ricordate il titolo che **Pier Paolo Pasolini** volle dare alla sua ultima intervista, rilasciata a **Furio Colombo** il giorno prima del suo assassinio? **«Siamo tutti in pericolo»**. Ed è vero. Nessuno di noi è immune da questa pandemia dell'odio. **E chi esercita il mestiere del dubbio** - come il giornalista d'inchiesta - anche con abilità e una certa spregiudicatezza, si espone ancora di più a questo pericolo. Ranucci non ha bisogno di essere trasformato in un santino. **Ha bisogno di uno Stato e di un'opinione pubblica che difendano la libertà di inchiesta senza feticizzarla.** Fare giornalismo investigativo comporta sempre rischi, forzature, errori. Ma ciò che oggi è cambiato - e che lo rende ancora più vulnerabile - è il contesto in cui avviene, che ha subito una mutazione antropologica. L'attentato a Ranucci, in questo senso, è l'ultimo anello di una filiera lunga. **Comincia nei linguaggi della politica** - quella dei talk-show dove si vincono le guerre a colpi di urla - e passa per **la giustizia sommaria dei social, dove ogni giorno si costruisce un capro espiatorio nuovo.** Ma quando la politica parla come una folla e la folla si esprime come un tribunale, i media finiscono per nutrirsi del rumore che producono: nasce così **una triangolazione tossica in cui la democrazia si deforma**, o meglio ciò che la tiene in piedi - quella convinzione tacita che non tutto sia lecito nemmeno quando si crede di avere ragione - crolla. Il giornalismo stesso è stato risucchiato dal meccanismo che dovrebbe denunciare. Nella società dello spettacolo permanente, anche l'inchiesta è diventata un prodotto emotivo. **Ogni rivelazione deve scioccare, ogni parola deve incendiare.** Così, mentre il giornalista si espone, il pubblico si eccita: e **la violenza simbolica diventa carburante del sistema.** Finché, un giorno, qualcuno passa dal simbolico al materiale, e una bomba esplode davanti a casa. Ma il caso di Ranucci - di inaudita gravità - oltre a richiedere tutti i meccanismi di protezione necessari, deve spingerci anche a riflettere su che cosa stiamo diventando. L'odio, con i suoi algoritmi, i suoi luoghi di culto, i suoi sacerdoti mediatici, è diventato strutturale. È un'economia che produce consenso e identità, alimenta le piattaforme e mobilita le piazze. Ogni giorno, milioni di persone vengono addestrate all'indignazione come forma di partecipazione politica. **E così, in questa logica, l'inchiesta si trasforma in aggressione, e l'aggressione prepara il terreno a una vendetta preventiva.** È un rovesciamento culturale che segna la crisi profonda del nostro patto civile. Non sorprende, d'altra parte, che tra le ipotesi investigative sull'attentato a Ranucci vi sia anche quella di una matrice mafiosa: in un clima d'odio così diffuso, le organizzazioni criminali tornano a muoversi con agio, dal momento che l'intimidazione è il loro linguaggio originario. Ma questo attentato ci costringe a una domanda ancora più radicale: fino a che punto una società può tollerare tutto quest'odio senza trasformarsi in ciò che teme? **È ovvio che serve un ripensamento culturale.** Non basteranno le scorte, le telecamere o le leggi medialità e digitali. **Ciò che serve è una contro-narrazione civile:** reimparare il rispetto come condizione del conflitto. Se non **ricostruiamo una cultura del limite - quel fragile confine tra libertà e responsabilità che è la sostanza stessa del vivere civile** - l'odio continuerà a dettare il ritmo delle nostre giornate, fino a diventare la lingua madre delle democrazie esauste, che saranno anche sempre più fragili, più ferite, più pericolose.



Marco Imarisio – Noi e la strategia di Putin, la via difficile - Corriere della sera

Siamo ancora in quel vicolo della vecchia Leningrado, dopo quasi quattro anni. A riflettere sul significato della **reazione di un ragazzo, futuro presidente a vita della Russia, che giocava in un cortile invaso dai rifiuti e dai topi**. Quando un grosso ratto che il giovane Volodja era riuscito a intrappolare con i bastoni gli si rivoltò contro, lui prese il più grande spavento della sua vita, e ne trasse una lezione, che per i suoi biografi leggono in modo diverso, seguendo il filo di un racconto personale talvolta trasfigurato dalla convenienza del momento. **L'aneddoto sull'infanzia di Vladimir Putin ha una doppia valenza, con opzioni di stringente attualità**. Spesso viene raccontato come la genesi della sua inclinazione a **colpire per primo cogliendo di sorpresa gli avversari**, e su questo aspetto caratteriale e strategico purtroppo non sussistono dubbi. La seconda chiave di lettura, che lui in epoca più recente tende a confermare, indulge sulla sua presunta **capacità o volontà di rispondere all'imposizione della forza con una violenza ancora maggiore**. Quando si sente minacciato, è questa l'esegesi che viene fatta dagli esperti di stretta osservanza putiniana, **reagisce alzando la posta in gioco**. È una questione di priorità. Chi vuole mettere al più presto e in qualunque modo fine al **massacro senza alcun senso scatenato da Putin con la sua folle e novecentesca decisione di invadere** un Paese sovrano, si limiterà al concetto dell'attacco come miglior difesa. Chi invece vuole far pagare alla Russia il conto delle sue malefatte, tutelando gli interessi della vittima Ucraina con il rifornimento di armi e di missili a raggio sempre più lungo, è obbligato a valutare con una certa attenzione la seconda interpretazione dell'apologo sull'infanzia del Capo russo. **Nel mezzo, è difficile che possa esistere il concetto di pace giusta**. Quella sarà l'illusione, alla quale nel caso ci affideremo dopo, in ossequio al **nostro consueto bisogno di consolazione**. I segnali giunti in questi mesi dalla Russia sono pessimi. **Putin chiama o risponde al telefono a Donald Trump**, certo. **Ma dopo l'Alaska, non ha cambiato la sua retorica bellicista**, anzi l'ha accentuata. Non un passo indietro. Nelle ultime settimane, come conseguenza diretta del fallimento del primo vertice Trump-Putin, abbiamo sentito i noti propagandisti pronunciare a più non posso **la parola razdroblennost: la frammentazione, la grande paura della Russia post-comunista**, una fobia ancora viva che motiva atteggiamenti in apparenza irrazionali. Il presentatore non stava parlando della ex galassia sovietica, ma delle quattro province annesse dall'Ucraina. Come se averle inserite nella Costituzione nel settembre del 2022, ancora prima di averle prese sul campo, **una scelta che con il senno di poi spiegava in modo chiaro quale era la linea invalicabile di Putin**, avesse anche consegnato il diritto divino a reclamarle come Russia. La decisione sul da farsi non spetta a Putin. Lui è sempre stato chiaro nei suoi propositi, dal lontano 2014 fino al vertice in Alaska con Donald Trump, quando, secondo quel che riportano i maggiori quotidiani Usa, ha rifilato al presidente americano **la sua ennesima lezione di storia, partendo dai Cosacchi fino a scomodare dal meritato riposo il Gran Principe Rjurik di Novgorod**, che ci ha prematuramente lasciati nell'879 dopo Cristo, solo per dimostrare che Russia e Ucraina sono una nazione unica e indivisibile e reclamare così l'intero Donbass. Almeno in questo, il presidente russo è di una limpidezza esemplare. **Vuole quelle quattro regioni, con concessioni minime**. Possibile che anche lui stia giocando d'azzardo. Data già per morta innumerevoli volte, l'economia russa sta comunque vivendo il momento peggiore dall'inizio della guerra. Nonostante i roboanti propositi fatti durante il vertice della «nuova maggioranza globale» di Pechino, **i flussi di merci cinesi, che hanno**



sostituito le importazioni occidentali, continuano a diminuire. Le promesse d'acquisto di petrolio russo da parte dell'India sono durate il tempo della stretta di mano tra Putin e Modi. **E il trattato di pace tra Azerbaigian e Armenia,** stipulato sotto l'egida di Trump che ne ha rivendicato il merito, rappresenta un duro colpo alle pretese di controllo del Cremlino sulla sterminata periferia russa. **Sarà anche un bluff, quello di Putin. Lui, come Volodymyr Zelensky, finge di vedere progressi nella statica carneficina del fronte,** ormai trasformato dalla tecnologia dei droni in un mattatoio dove chiunque, militare, civile o giornalista è un bersaglio. **Ma il presidente russo non ha problemi di consenso, le autocrazie non badano a questi dettagli.** Quello ucraino invece sì. Uno può andare avanti ancora a lungo, l'altro no. Siamo noi, intesi come mondo occidentale, che dobbiamo fare una scelta. **Se si vuole la pace ora e subito, occorre accettare una parziale vittoria di Putin e della Russia,** per quanto temperata da minime rinunce, che per altro avranno anche il significato di una resa dei conti soltanto rimandata a data da destinarsi. **Se invece si vuole piegare la Russia, l'opzione dei Tomahawk è forse percorribile.** Tutto sommato, anche la legge dei vicoli di Leningrado era basata sul diritto del più forte. Ma **bisogna essere tutti d'accordo sul fatto che sarà una strada accidentata, e molto pericolosa.** Non ci sono sfumature di grigio in questa tragedia. E non ci saranno vertici della provvidenza, come insegna l'Alaska. O sarà bianco, o sarà nero. Poi, dipende da come uno vorrà raccontarla, a sé stesso e agli altri.

4

Giovanni Tria – Quei quattro discorsi a fin di ben – Il Sole 24 Ore

Il Sole 24 ore di ieri riportava, nella stessa pagina, i brani di quattro importanti discorsi pronunciati il giorno precedente. **Tre sono stati pronunciati a Roma alla cerimonia del World Food Program della Fao** nell'occasione della giornata mondiale dell'alimentazione e dell'80esimo anniversario della FAO e il quarto a Washington. Il primo discorso è quello di **Papa Leone XIV incentrato sulla lotta alla fame nel mondo** come impegno imprescindibile delle organizzazioni multilaterali, degli Stati, delle società, dei cittadini. **L'alimentazione per tutti è la base della pace e della crescita del benessere collettivo,** ha ricordato il Papa. Il secondo discorso è quello del **presidente Mattarella che ha imputato all'abbandono del multilateralismo e della cooperazione economica globale** la causa della difficoltà di utilizzare il progresso delle conoscenze e della tecnologia per combattere carestie e assicurare sicurezza alimentare a tutti. Il terzo discorso è quello della **presidente del Consiglio Meloni, che ha ricordato come, con il Piano Mattei, il governo ha posto l'azione di cooperazione con l'Africa** come uno dei capisaldi dell'azione internazionale dell'Italia. Il quarto discorso è stato pronunciato a Washington dal **governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta al Comitato dello Sviluppo della Banca Mondiale.** Panetta ha ricordato che **l'Africa è al centro della sfida occupazionale globale per motivi demografici** e che entro il 2030 metà di tutti i nuovi ingressi nella forza lavoro mondiale verrà dall'Africa subsahariana. Ha detto, anche, cosa si dovrebbe fare per creare occupazione nel continente e come sia importante il sistema dei pagamenti internazionali, necessari a ridurre in Africa il costo dell'invio delle rimesse degli emigranti, oltre che quello dei pagamenti tra i paesi africani e tra questi e i paesi degli altri continenti. **Il filo conduttore di questi discorsi si può ritrovare nel IMF Outlook 2025 di ottobre del Fmi** il cui messaggio principale è che **l'economia globale sta entrando in un periodo di minore crescita del commercio internazionale** e di conseguenza dell'economia globale. Una sorta di "**nuova normalità**" con incertezze e rischi crescenti, che va imputata



al protezionismo. Tutto ciò minaccia di annullare la stabilità economica che ha sostenuto la crescita e la riduzione della povertà per decenni. Una sorta di fallimento dell'azione collettiva che sta impedendo la collaborazione "*win win*" di lungo termine tra i paesi avanzati e con i paesi emergenti. Se guardiamo agli obiettivi di **riduzione della povertà e della fame nel mondo**, i principali risultati raggiunti a cavallo di questo secolo sono rappresentati dalla **crescita economica della Cina che ha portato ad uscire dalla povertà assoluta 800 milioni di persone.** Ma questo è stato possibile solo con la crescita degli scambi globali di beni e tecnologie. Al tempo stesso, l'ingresso della forza lavoro cinese nei mercati globali, e l'incremento della sua produttività, **ha garantito crescita non inflazionistica al resto del mondo.** Come ha ricordato Panetta a Washington, **oggi è l'Africa che potrà fornire al mondo nuova occupazione e crescita economica.** La capacità di far entrare la forza lavoro africana nei mercati globali sarà la base della futura stabilità mondiale. E' possibile seguire l'esempio cinese? Molti fattori mancano ancora in Africa: dalla frammentazione politica dovuta ai molti Stati, alle debolezze istituzionali diffuse. Ma **il contesto globale di mercati aperti è il principale fattore che deve essere ripristinato.** Le catene produttive globali possono passare progressivamente sempre di più attraverso l'Africa se il gioco dei dazi e delle barriere che frammentano le catene produttive e di approvvigionamento non lo impedirà. **Anche l'instabilità monetaria danneggia questo percorso.** Si deve quindi tornare indietro dalla strada intrapresa del protezionismo e dei blocchi contrapposti. La politica del "*tit for tat*" tra Cina e Stati Uniti non porta da nessuna parte, anche se può preludere a un negoziato cooperativo tra di loro. **L'Europa dovrebbe non entrare nel gioco conflittuale, se non come possibile ponte di cooperazione economica e commerciale con le parti che lo accettano.** A volte, anche le narrative e il linguaggio contano nei rapporti internazionali. L'Europa deve impegnarsi in Africa per interesse reciproco e non per contrastare la presenza economica di altri paesi come la Cina, e a questo fine deve cooperare con tutti. Per **accelerare la transizione ecologica, che significa rallentare un cambiamento climatico che danneggia l'Africa** più di altri continenti creando carestie ed emigrazioni forzate, **serve la condivisione di tecnologie green e non impedirle** per difendere interessi perdenti di segmenti di industria dell'uno o dell'altro Stato, o per fare dispetto a paesi di cui non si condivide l'orientamento. **Per questa via non ci saranno vincitori ma solo perdenti.** Come avverte l'Outlook del Fmi, le politiche industriali sono una cosa seria e vanno maneggiate dagli Stati con competenza, per non procurare danni globali e anche per non danneggiare sé stessi.

5

Dario Di Vico - Giavazzi e Tabellini spiegano chi, in Europa, ostacola il piano Draghi - Il Foglio

Siamo al primo compleanno del rapporto Draghi per il rilancio della Ue e forse non c'è motivo per festeggiare. La Commissione di Bruxelles sostiene che sono state implementate il 10 per cento delle (tante) misure suggerite, ma sicuramente si sono palesate resistenze e diffidenze. E proprio **per individuare le cause di questi ritardi la Bocconi ha avuto l'idea di ospitare un confronto pubblico con Francesco Giavazzi e Guido Tabellini.** Per evitare di affogare nell'ampiezza delle analisi e delle raccomandazioni del Rapporto Giavazzi ha individuato alcune priorità indicate da Draghi. **Al primo posto l'innovazione tecnologica,** il motivo per cui noi europei abbiamo perso circa il 25 per cento di produttività. **La seconda è l'energia** terreno nel quale "ci siamo rivelati incapaci di tagliare le rendite". Al terzo posto le regole per le fusioni



aziendali. Lungo tutto il suo corso l'ex commissaria europea Margrethe Vestager ha sempre sostenuto che le aziende europee dovessero essere in concorrenza. Anche a costo di restare più piccole, e **il caso-scuola è quello di Siemens-Alstom**, concentrazione che fu vietata perché avrebbe generato una sorta di monopolio sul mercato interno. **Il risultato è stato che i veri concorrenti, i cinesi, sono cresciuti nel frattempo** e le due aziende europee sono rimaste della stessa taglia. Al limite dell'euro-masochismo. La quarta priorità individuata da Giavazzi - che ha collaborato strettamente con Mario Draghi alla stesura del documento - è **la creazione del ventottesimo stato della Ue per permettere alle start up di evitare l'alternativa di morire** o trasferirsi negli Usa. Le nuove aziende non possono sopportare i costi legali e amministrativi di registrarsi in 27 Paesi con differenti legislazioni, e quindi la creazione artificiale di **un ventottesimo stato, un Delaware europeo**, con regole uniche e applicabili negli altri 27 sarebbe di sicuro giovamento. Ebbene **su queste quattro priorità solo quella del ventottesimo stato ha fatto in questo anno dei passi in avanti**, il provvedimento infatti è stato approvato dalla Commissione e adesso è all'esame del Parlamento. **Per le altre questioni non si è fatto nulla**. Ha raccontato Giavazzi: *"Sulle regole antitrust la commissaria spagnola Ribera ha chiesto di fornirle un piano per nuove regole nei merger ma si è trovata davanti le resistenze della direzione generale per la Concorrenza, per niente intenzionata a ridurre le sue prerogative. E' solo un esempio ma può essere usato come un paradigma delle difficoltà affrontate dal Rapporto nel suo primo anno di vita"*. Secondo Tabellini **le vere resistenze vengono più dagli stati membri che dalla Commissione**. E per superarle *"ci vuole un'integrazione politica più accentuata"*. Come un tempo sostenere la creazione della Bce *"era come evocare un sogno"*, e però i leader della Ue lo seppero fare, ora si è smesso di sognare. **"E di un'integrazione più spinta si è smesso di parlare"**. Ma senza gettare sulla bilancia il pensiero delle élite europeiste non si producono gli avanzamenti necessari, **"è difficile che sia gli stati che la Commissione trovino stimoli"**. Anche perché la Commissione, presieduta da Ursula Von der Leyen, *"non essendo eletta direttamente non è forte, spesso i governi scelgono alla testa di Bruxelles una personalità che non dia loro ombra"*. A sostegno della sua tesi **Tabellini ha ricordato come l'opinione pubblica europea non sia ostile ad avanzamenti nell'integrazione** visto che l'80 per cento li richiede per la politica estera e della difesa. Nel 2010 i sondaggi erano decisamente più bassi, al 60 per cento. **"Ci sono dunque le condizioni democratiche per chiedere ai leader europei di essere sognatori"**. All'obiezione di **Giavazzi, secondo la quale i cittadini europei votano per lo più partiti nazionalisti**, Tabellini ha risposto che gli europei sono scettici anche perché **vedono poca partecipazione**: *"Preferirebbero votare direttamente il presidente della Commissione"*. Replicando Giavazzi ha ammesso che **un errore del Rapporto è stato quello di non alzare la posta e non chiedere una svolta politica**. *"La domanda però è se siamo pronti. Ricordo che Giscard d'Estaing con Giuliano Amato scrissero un bel progetto di riforma del Trattati, che poi fu sottoposto a un referendum nazionale e bocciato. Ed è mortà lì"*. Non si può rischiare di interrompere il percorso indicato dal Rapporto tutto in un colpo con un referendum avverso. Per questo motivo **Giavazzi ha indicato come metodo preferibile quello delle cooperazioni rafforzate, adottato per l'Euro** (Gran Bretagna e Danimarca rimasero fuori) e che potrebbe essere riproposto oggi per le politiche della difesa. **"Le cooperazioni rafforzate però non cambiano le istituzioni politiche"** ha chiosato Tabellini.



Per una volta l'opposizione tace. E quando parla, **persino Landini** - non certo noto per slanci amorosi verso il governo -, ammette suo malgrado che la legge di bilancio «**va nella direzione giusta**». Non è un'illusione, né una tregua ideologica. **È il riconoscimento, tardivo ma inevitabile, che questa è una manovra che sta in piedi.** E che prova a far camminare l'Italia con scarpe buone, pur vestendosi con gli abiti stretti dei vincoli europei, della crescita debole e del debito pubblico monstre. **Il governo Meloni, con il ministro Giancarlo Giorgetti in cabina di regia**, ha confezionato un provvedimento che ha un merito raro nel panorama italiano: fa i conti. E li fa davvero. Eppure **riesce a mettere al centro famiglie, imprese, lavoratori, sanità, natalità e perfino il nodo pensioni.** Non con bonus a pioggia o mance elettorali, ma con **misure mirate, anche strutturali.** E con l'intelligenza politica di chi sa dove e come chiedere un contributo senza inciampare nella patrimoniale ideologica. **Prendiamo le banche, bersaglio facile dei moralisti da tastiera.** Nessuna tassa punitiva, basta sciocchezze su profitti che non sono mai extra, ma semplicemente profitti: piuttosto, una finestra volontaria sull'affrancamento delle riserve. **Un'operazione che genera gettito reale, senza creare allarme sui mercati.** Chi ha di più può contribuire di più, predica Giorgetti da mesi. Semplice, civile, efficace. Altro che lotta di classe. E a chi parla di metodo Robin Hood, il ministro risponde con ironia: «*Robin Hood era di Nottingham, a me quelli di Nottingham mi stanno sul c...*». Tradotto: qui si fa politica economica, non folklore redistributivo. **Del resto, quando i numeri ci sono, non servono proclami.** Il bilancio è in ordine (ieri il Fondo monetario ha parlato di «risultati fantastici» sul fronte del deficit), al tempo stesso arrivano segnali concreti: si potenzia la sanità pubblica, si premiano i lavoratori veri, si interviene con lucidità sulla previdenza. La sterilizzazione dell'aumento dell'età pensionabile è solo un primo passo: si punta a superare definitivamente la gabbia Fornero. Non per ideologia, ma perché **non si può costruire il futuro lasciando i giovani fuori e costringendo al lavoro chi ha già dato tutto.** Il cuore della manovra pulsa nella parte sociale. Famiglia e natalità tornano centrali, con misure permanenti. **Si aiuta chi deve crescere i figli, non con parole da convegno, ma con provvedimenti concreti.** Non è retorica, è politica. Soprattutto, è visione. I segnali positivi arrivano anche sul fronte dei salari: **si detassano i premi di produttività, si alleggeriscono i turni più gravosi, si finanzia il rinnovo dei contratti pubblici.** Dopo anni in cui i dipendenti dello Stato sono stati trattati come zavorra, si torna a considerarli parte della soluzione. **Certo, non è una rivoluzione. Ma una direzione chiara finalmente c'è.** E, stavolta, è difficile liquidare tutto con il solito «*tanto non cambia niente*». Persino la Cgil, pur con il solito ritornello sul drenaggio fiscale, non può negare che **si va verso la detassazione del lavoro.** Un tema su cui la sinistra ha speso parole per anni, senza mai ottenere nulla di concreto. La vera novità è questa: per la prima volta dopo anni, **un governo tiene insieme conti pubblici credibili e risposte sociali, varando una manovra non in deficit.** Lo fa senza slogan, senza illusioni, senza giocare con l'invidia sociale. E senza piegarsi alla demagogia delle patrimoniali anti-ricchi, buone solo per far sentire virtuosi quelli che si sentono poveri. C'è ancora molto da fare. Ma almeno, per una volta, lo Stato non si limita a chiedere sacrifici all'universo mondo. **Chiede un contributo maggiore a chi davvero può permetterselo. È già qualcosa.** Anzi, è molto di più di quanto l'Italia abbia visto negli ultimi vent'anni.



Il disegno di legge sulla **manovra di bilancio per il 2026** è stato approvato in Consiglio dei ministri ieri. Per finanziare una parte delle spese pubbliche aggiuntive e delle riduzioni di entrate, la manovra dispone di **prelevare risorse da banche e assicurazioni**. In questo commento parliamo di banche, non perché le assicurazioni siano irrilevanti, ma perché sulle banche (che comunque assicurerebbero il grosso delle risorse) si può fare una considerazione interessante. **Le banche sono antipatiche alla generalità dei cittadini**. Pertanto, forte è la tentazione per un governo, per qualsiasi governo, di imporre su di esse tributi speciali, perché è **un atto comunque popolare, popolarissimo, nessuno vuole apparire come un loro difensore**. (...) Il sentimento diffuso di avversione alle banche è vecchio di secoli, si può dire che sia nato con la creazione di queste. Ha ragioni strutturali. **Le banche sono intermediari: semplificando molto, raccolgono denaro dai depositanti e lo impiegano per fare prestiti**. Ora, depositanti e prestatori hanno interessi speculari, una banca finisce fatalmente con lo scontentare gli uni e gli altri e diviene per questo bersaglio degli strali di tutti. Eventuali sue inefficienze, sordità, burocratismi, acuiscono l'antipatia, non ne sono l'origine. Nelle economie moderne, nei Paesi avanzati, le banche sono da un lato imprese come tutte le altre, hanno azionisti che desiderano dividendi, per distribuirli devono fare profitti al massimo grado che la struttura concorrenziale del mercato e la regolamentazione prudenziale consentono. **La concorrenza è questione dirimente**. Se il mercato in cui esse operano è sufficientemente concorrenziale, **i profitti che conseguono sono sempre "normali", non sono mai "extra"**, e possono essere più o meno alti a seconda della capacità di ciascuna banca di convincere i clienti, con la propria reputazione e le condizioni offerte, a non andarsene da una concorrente, superando, se il cliente è un depositante, gli ostacoli amministrativi che comunque si frappongono al cambio. **In Italia la concorrenza nel mercato bancario credo possa dirsi, appunto, sufficiente ed è comunque attentamente sorvegliata dall'Antitrust**. Negli ultimi anni è però accaduto nel mondo un fondamentale mutamento di contesto. Limitandoci all'Europa, **la politica monetaria della Banca centrale europea ha reagito agli sconvolgimenti apportati dalla crisi finanziaria globale del 2008** determinando una riduzione dei tassi d'interesse a breve termine fino a zero, addirittura facendoli diventare negativi. (...) Le banche italiane hanno risposto comprimendo i costi mediante riorganizzazioni interne e spostando di più l'attività dal credito verso i servizi di consulenza e i ricavi verso le relative commissioni. Ma **in quegli anni, grosso modo dal 2008 al 2021, non se la sono passata bene, i loro profitti sono caduti**, nel 2009 sono stati negativi. Con l'uscita dai postumi della crisi e la ripresa delle economie (parentesi del Covid a parte) **la politica monetaria è radicalmente cambiata**, soprattutto quando la Bce si è resa conto che l'inflazione le stava scappando di mano. I tassi d'interesse sono saliti e il margine d'interesse delle banche si è ampliato. A quel punto i ricavi dell'attività tradizionale sono tornati alti e si sono sommati a quelli da commissioni, nel frattempo cresciuti, e ai risparmi di costo, sostenuti anche dalla forte riduzione dei crediti problematici. **Conseguentemente, gli utili delle banche sono oggi eccezionalmente pingui**. Il prelievo fiscale su quegli utili è adeguato? In altri termini, le banche pagano oggi poche tasse? La questione si pone perché **il sistema tributario italiano è molto complesso e stende sui diversi contribuenti un reticolo di agevolazioni**, da un lato, e di balzelli supplementari, dall'altro, che rendono l'equità complessiva del sistema difficile da leggere. Secondo alcuni le banche in Italia godono di fatto di una fiscalità agevolata rispetto ad altri settori produttivi, secondo altri, viceversa, esse vengono tartassate. Il prelievo su di loro e sulle assicurazioni da ultimo congegnato dal governo, da quel che si comprende, rimane di un



pelo al di qua di un'imposta vera e propria, configurandosi piuttosto come una contribuzione opzionale. **Non è chiaro se e quanto il marchingeo sia stato concordato fra governo e rappresentanti dei soggetti interessati.** Comunque, pare di capire che l'opzione verrà massicciamente esercitata. **Si tratta di un compromesso, come sempre nelle decisioni politiche prese in una democrazia.** Si fronteggiavano due posizioni entrambe motivate. Quella di voler prelevare risorse presso chi dispone di redditi oggettivamente alti, e quella di non infierire indebitamente su un settore produttivo, banche e assicurazioni, che ha un ruolo speciale nell'economia, di cui costituisce, per così dire, il sistema circolatorio. Il compromesso trovato potrà far storcere il naso ai puristi della finanza pubblica, ma **nelle attuali circostanze politiche era inevitabile.**

8

Guido Boffo – Quale futuro per il lavoro ai tempi dell'AI - Il Messaggero

Nel 2006 **Nicolas Carr**, giornalista esperto di tecnologia scrisse un articolo su *The Atlantic* dal titolo provocatorio: **"Google ci sta rendendo stupidi?"**. A distanza di quasi venti anni, possiamo chiederci: l'Intelligenza artificiale ci renderà stupidi? Farà di noi degli scansafatiche aggrappati a una qualche forma di reddito universale? E in quel caso, chi terrà in piedi il nostro malfermo welfare? **Se rivolgiamo queste tre domande a ChatGpt, otterremo le seguenti risposte:** 1) in parte sì, se non cambiamo il modo in cui la usiamo. **Non è l'Intelligenza in sé a renderci meno capaci, ma la delega totale di funzioni cognitive:** memoria, ricerca, scrittura, decisione; 2) **dipende da come evolverà il contratto sociale.** L'automazione spinge in due direzioni diverse: **scenario distopico** (la maggioranza vive di trasferimenti statali o micro-redditi. E' la società dell'inattività, dove il tempo libero non è libertà ma disoccupazione strutturale o **scenario evolutivo** (si liberano tempo e risorse per attività non mercificate - formazione continua, cura, arte, ricerca, volontariato - sostenute da un reddito di base condizionato alla partecipazione sociale); 3) **questo è il punto più critico. Il welfare moderno si basa su tre pilastri: lavoro, tassazione e crescita.** Tutti e tre vengono messi in crisi se l'IA concentra la produttività in poche mani. E se lo dice Lei, c'è da crederci. Il tema non sono solo le poche mani che detengono il capitale tecnologico, **ma le troppe mani che potrebbero essere infilate in tasca, quando sarà comodo,** facile e accessibile a tutti delegare sempre più mansioni alla "macchina che apprende", accettare i risultati che sforna senza verificarli, illudersi che il lavoro, soprattutto il lavoro ben fatto, non sia più un nostro problema. **Nessuno sottovaluta le implicazioni positive dell'intelligenza artificiale,** la medicina predittiva e i robot in sala operatoria. Nessuno tantomeno si illude di contenere un'onda che ci ha già travolti, come è stata la rivoluzione industriale a suo tempo, e per restare agli ultimi tornanti della nostra evoluzione di **"homo technologicus"** l'avvento di Internet e dei social. C'è un bel libro in proposito, *l'Onda che verrà*, scritto dal ceo di Microsoft AI, **Mustafa Suleyman**, che ci mette in guardia e offre **un decalogo per evitare la grande sostituzione.** Perché il punto è questo: **nel mondo produttivo non possiamo escludere lo scenario distopico.** E nemmeno l'alternativa, il reddito di base, ci sembra che sia una buona soluzione per i bilanci pubblici e per il futuro di una Repubblica fondata sul lavoro. **Le occupazioni a basso valore aggiunto sono in crisi a prescindere dall'Intelligenza artificiale,** che fa concorrenza soprattutto ai colletti bianchi impegnati in operazioni ripetitive e automatizzabili. Secondo l'Ocse sono a rischio il 12% dei posti di chi ha un livello di istruzione secondaria superiore e il 22% con un titolo inferiore. **Se cala l'occupazione si erode la base imponibile e dunque il gettito fiscale.** Chi pregusta la



settimana corta, deve fare i conti con la prospettiva di servizi e welfare scadenti. **L'idea di tassare i robot e gli algoritmi per adesso è una teoria economica suggestiva, nulla più.** Un po' come la decrescita felice di grillina memoria. Certo, è auspicabile che **con l'Intelligenza artificiale si diffondano nuovi mestieri e nuove competenze.** Imparare a usarla, intraprendere percorsi di formazione e non rinunciare al pensiero critico farà tutta la differenza del mondo. Intanto, **vanno sfatati due miti. Il primo è l'equazione IA uguale aumento di produttività.** Non sempre accade. Un articolo pubblicato a settembre sull'*Harvard Business Review* mette in luce il fenomeno del "*workslop*", **che si può tradurre come lavoro-brodaglia:** sono i contenuti generati dall'Intelligenza artificiale che risultano inaccurati, mancano di sostanza, contengono approssimazioni e omissioni gravi. **Il guaio è che il lavoro-brodaglia viene scaricato sui colleghi, a monte o a valle della catena.** Bisogna metterci mano e spesso deve essere rifatto, il che comporta perdita di tempo, sfiducia nei collaboratori e tensione negli uffici. Lo studio ha calcolato che questi incidenti di percorso equivalgono per ogni operatore a una tassa occulta di 186 dollari al mese. E anche per effetto del "*workslop*" un recente rapporto del Mit Media Lab afferma che il **95% delle imprese non vede un ritorno apprezzabile dagli investimenti nelle nuove tecnologie.** Il secondo mito è che l'Intelligenza artificiale coinciderà con un'esplosione di tempo libero uguale per tutti. Un interessante servizio sul *Financial Times* si conclude riproponendo, per gusto del paradossale ma non troppo, lo scenario distopico, quello per cui **poche persone diventeranno estremamente ricche e la maggior parte vivrà con un sussidio governativo.** I primi si diletteranno con eventi esclusivi dal vivo, concerti e Superbowl, gli altri si rimbambiranno davanti ai videogiochi. Non sarà così, ci auguriamo, ma per evitarlo bisogna correre ai ripari. **Trasformando la IA in un sparring partner per fare crescere la nostra intelligenza, non in un'occasione per rottamarla.**

9

Istat il "sommerso" vale il 10% del Pil – Il Messaggero

Cresce in Italia l'economia nascosta", cioè "*in nero*". Attività sommerse (non dichiarate) e illegali valgono una cifra poco superiore al 10 per cento del Pil: 217 miliardi. L'Istat ha stimato una crescita di 15,1 miliardi, con un aumento del 7,5 per cento, rispetto al 2022. Soltanto l'economia sommersa ha raggiunto un totale di 197,6 miliardi (pari a 19,2 per cento sul Pil). Di questi, **185 miliardi sono il valore prodotto dal lavoro non dichiarato nella produzione,** salito di 14,5 miliardi in un solo anno. Invece **le attività totalmente illegali hanno generato un valore di quasi 20 miliardi, pari allo 0,9 per cento del PII.** Su questo fronte a fare la parte del leone è il traffico di stupefacenti (15,3 miliardi), segue la prostituzione (4,8 miliardi), mentre il contrabbando di sigarette si attesta su un giro di affari di mezzo miliardo. **Per il sommerso il valore è aumentato tra il 2022 e il 2023 di 14,9 miliardi (+8,2 per cento)** in più, per le attività illegali la crescita è di 200 milioni (+1 per cento). **Sale da parte delle imprese anche il ricorso del lavoro irregolare:** nel 2023 gli addetti impiegati senza le regolari tutele e contratti sono stati 3,132 milioni. Al riguardo c'è stato un aumento di unità lavorative a tempo pieno sopra i 145.000 con una crescita del 4,9 per cento. Secondo l'Istat, questa dinamica è stata quasi il doppio rispetto a quella dell'input di lavoro regolare, fermo al +2,4 per cento. **I SETTORI Nel terziario è irregolare il 13,9 per cento dei rapporti, in agricoltura il 17,6,** nel commercio, trasporti, alloggio e ristorazione il 15,0 e nelle costruzioni il 12,8. **Forte anche la presenza nel comparto dei servizi alle persone (40,5 per cento).**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it